



IL PESO DEL SUGHERO

Storia e memorie dell'industria
sugheriera in Sardegna (1830-2000)

di **Sandro Ruju**

Libreria Dessì editrice - pagine 263

Giugno 2002

Sandro Ruju, autore di questo saggio dedicato all'industria sugheriera sarda, è certamente uno dei più attenti e scrupolosi storici dei fatti economici dell'isola. Di lui si ricordano, fra gli altri, degli interessanti scritti dedicati al complesso minerario dell'Argentiera, alle vicende dell'industria conciaria a Sassari e, ancora, sulla storia della SIR, il colosso petrolchimico (dai piedi d'argilla) creato dall'ingegner Nino Rovelli.

Può essere quindi annoverato fra i pochi studiosi che nell'isola si sono dedicati a raccontare le vicende e le memorie delle prime attività industriali isolate, dando ad esse – per l'attenzione ed i contenuti delle ricerche effettuate – dignità e spessore di vera Storia. Di questo suo impegno occorre, quindi, dargliene ampio merito.

Da queste sue attenzioni per i protagonisti originari dell'imprenditoria locale ne ha tratto l'assunto che le cause poste a giustificazione dell'*attardamento* manifatturiero d'una regione del profondo Sud come la Sardegna, rispetto alle regioni settentrionali del Paese, non sarebbero altro che un comodo stereotipo. In quanto energie e volontà d'impresa sarebbero nate ed attecchite anche nell'isola negli anni lontani del primo Ottocento, quasi in contemporanea con il primo lievitare delle attività industriali nazionali.

Non è di certo un'opinione peregrina, dato che anche nell'isola, nel Capo di Sopra come in quello di Sotto, è possibile rintracciare la presenza di iniziative di buon taglio imprenditoriale, ed anche – per quei tempi – capaci d'ottenere delle significative performance produttive ed innovative. Ci sarebbe però da rilevare come a quelle imprese, a differenza delle coeve continentali, fosse mancata una solida struttura capitalistica (con la prevalenza dell'artigiano sull'industriale). Nel senso che anche in questo settore – come in quello caseario – la proprietà fondiaria assenteista non avrebbe permesso il formarsi di un virtuoso rapporto "capitale/lavoro", avendo privilegiato la rendita passiva sul profitto d'impresa.

Analizzando da quest'angolo visuale il processo di maturazione capitalistica come avvenuto nell'economia del secondo Ottocento italiano, sono rintracciabili profonde e significative differenze tra le esperienze piemontesi (pensate al distretto tessile del biellese con la trasformazione in industriali dei proprietari terrieri) e quanto accaduto nelle regioni meridionali come la Sicilia (il distretto del *marsala* con i capitalisti anglo-siculi) o in Sardegna (il distretto lattiero-caseario e quello, ora ricordato, del sughero). Il dato di dif-

ferenza è dato proprio dal comportamento difforme della proprietà terriera: "attivo" e partecipe al di là del Tirreno e sempre assente e "passivo" nell'isola. Il libro di cui qui si parla - riprendiamo - è dedicato proprio alla trasformazione industriale del sughero, un settore anche questo che avrebbe mostrato una profonda divaricazione di intendimenti fra i proprietari delle sugherete (interessati a percepire rendite) e gli imprenditori interessati alla lavorazione di quella materia prima.

Ruju pone quindi le sue attenzioni sui processi (industriali, sociali, economici) volti alla valorizzazione di questa materia prima che è una delle principali risorse della nostra terra e che è stata l'animatrice di interessanti ed importanti attività industriali. La sua ricostruzione parte proprio dai primordi (1830), allorché furono proprio mercanti forestieri (più francesi che spagnoli) a "scoprire" le disponibilità sarde di questa materia prima così necessaria per la loro nascente industria vinicola. Sarebbe stata questa l'origine di una storia industriale che ci avrebbe portato alla costituzione in Gallura, ai giorni nostri, di un validissimo ed assai importante distretto industriale: quello del sughero, appunto, che ha in Calangianus il suo centro.

Nelle interessanti pagine del volume (ricco anche di una vasta documentazione iconografica) scorrono dunque le complesse vicende avvenute in quel triangolo di terra di Gallura compreso fra Tempio, Luras e, appunto, Calangianus. Da esse si evidenzia la progressiva crescita di un settore (quello della trasformazione della materia prima) che avrebbe avuto il suo primo successo nel 1912 con la costituzione di una società di capitali (denominata "Il sughero", ma per i galluresi la *frabbrica noa*), con una forte presenza di azionisti continentali ma con un ruolo operativo affidato a tecnici locali. L'azienda andrà avanti poi fra alterne vicende fino agli anni Venti del '900, in parte sostenute (come appare dal nome degli azionisti e degli amministratori) dal denaro della più importante banca d'affari del tempo, la Commerciale Italiana. Ma le ragioni dell'insuccesso dell'iniziativa - annota Ruju - andrebbero ricercate nelle difficoltà incontrate nell'ambiente locale, sia nella relazioni competitive che in quelle sindacali: «nonostante gli accorgimenti dei maggiori azionisti, che avevano cercato di garantirsi un rapporto privilegiato con l'ambiente locale assegnando le funzioni di direzione ad esponenti del posto, gli imprenditori galluresi finirono per vedere nella grande azienda una pericolosa e sleale concorrente. Lo stesso andamento delle lotte sindacali è da questo punto di vista più che indicativo».

Certamente questo della *frabbrica noa* può essere ricordato come il primo importante esperimento di capitalismo industriale del settore. Proprio perché negli anni successivi l'attività di trasformazione sarebbe continuata soltanto attraverso delle piccole fabbriche *rustiche* (come scriverà Elio Vittorini nel 1932) impostate quasi esclusivamente sul lavoro manuale. Ma è un'attività che non sarebbe rimasta solo localizzata in Gallura, in quanto a Sorgono avrebbe raggiunto grande notorietà ed importanza la società fondata da Giovanni Maria Bellu (forse, scrive l'A. del libro, la più importante dell'isola),

con un grande deposito a Cagliari ed un'importante sede commerciale a Genova dove vi operavano i due figli, Emilio e Manlio.

Vi è però da notare che si trattava in prevalenza di iniziative più di carattere commerciale che industriale, in quanto – in quegli anni Trenta – non riuscirà a decollare e ad affermarsi una locale industria di trasformazione. E questo nonostante le pressioni delle autorità politiche del tempo. Secondo quel che il libro ricorda, le imprese sarde che arrivavano allora sino alla produzione di turaccioli erano assai poche, citando quella tempiese dei fratelli Addis e quella di Walter Hoeffler, rispettivamente con 40 e 20 dipendenti.

La ricostruzione delle vicende di questo periodo (indicato come "tra crisi e stagnazione") ci viene presentata da Ruju con una straordinaria abbondanza di informazioni, citazioni e testimonianze, tali da permettere al lettore d'avere dinanzi a sé un quadro esaustivo della situazione, produttiva e sociale, di questo comparto. Ed è questo, certamente, il merito maggiore dell'A., quello che ha premiato le sue diverse opere sui fatti industriali della nostra regione.

La scansione temporale degli altri capitoli, suddivisi tra il 1944 ed il 1965 (le speranze e le difficoltà con la *Rinascita*) e, ancora, tra il 1966 ed il 2000 (l'affermazione del *distretto* gallurese) aiuta a comprendere come si sia passati da una realtà produttiva formata da microimprese incapaci, o contrarie nell'associarsi, fino alla realtà d'oggi in cui le capacità di trasformazione (e, quindi, di valorizzazione industriale) hanno superato le disponibilità di materia prima. Basterebbe citare i dati ricordati dall'A.: alla fine degli anni Sessanta si rifiniva e lavorava nell'isola ancora soltanto un decimo delle produzioni locali, mentre oggi il problema principale per le industrie galluresi è quello della difficoltà di reperire materia prima.

In questo periodo lungo poco più di mezzo secolo, sarebbero avvenute profonde e straordinarie trasformazioni. Alcune di carattere geografico, con il declino di Tempio e Luras ed il predominio quasi assoluto di Calangianus, ed altre di carattere organizzativo, con la formazione di attività sinergiche e complementari fra loro, secondo la logica fondamentale del "distretto industriale".

Sono così emerse – puntualmente ricordate da Ruju – nuove importanti *fabbriche* *noe*, come quella dei Molinas, divenuta oggi una delle più dinamiche realtà imprenditoriali dell'isola, ed altre non meno importanti, i cui nomi possono essere iscritte a buon diritto nel *gottha* dell'industria regionale e nazionale. Tanto da far emergere una dicotomia di segno opposto a quella rilevata una ventina d'anni prima, con il prevalere della realtà-fabbrica su quella dei microlaboratori artigianali. La stessa realtà distrettuale appare caratterizzato, secondo l'A., da «una asimmetria non solo gestionale ma anche informativa», nel senso che le direttrici di sviluppo paiono condizionate da poche "imprese centrali" che influenzano in modo decisivo l'attività di molte aziende collaterali. Sarebbe quindi opportuno (queste sarebbero un po' le osservazioni tratte come conclusione dello studio storico) che «si salva-

guardi e rafforzi l'intensità del legame tra i partecipanti [al distretto] per configurare un modello organizzativo naturale fondato su un sistema interattivo di cooperazione e condivisione capace di trasformarlo in una sorta di articolata *impresa relazionale*».

Vi è ancora da aggiungere che il libro è ricco di un notevole apparato statistico e d'un interessante elenco dei produttori sardi che hanno operato nel corso del Novecento, tanto da dare precisa testimonianza di quanto il sughero abbia inciso nell'economia e nella società dell'isola.

Per concludere. Occorre ringraziare Sandro Ruju per questa sua intelligente opera di ricostruzione storica che ha tolto dalla dimenticanza delle pagine importanti e significative (per i valori positivi e negativi che contengono) delle attività imprenditoriali tentate od avviate dai nostri corregionali nel secolo dell'industria. Il Novecento, appunto.